I CENTO ANNI DEL GOVERNO GUIDATO DA FRANCESCO SAVERIO NITTI (1919-1920)

CONVEGNO
8 NOVEMBRE 2019

Senato della Repubblica

Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini"

Biblioteca del Senato
“Giovanni Spadolini”

I CENTO ANNI DEL GOVERNO GUIDATO DA FRANCESCO SAVERIO NITTI (1919-1920)

Roma,
8 novembre 2019

Senato della Repubblica

Indice

Interventi

Maria Elisabetta Alberti Casellati

Presidente
del Senato della Repubblica

Signore e signori,

è per me un vero piacere portare il mio saluto personale e quello del Senato a questo evento dedicato al Governo presieduto, nel biennio 1919/1920, da Francesco Saverio Nitti.

Intellettuale, professore universitario, meridionalista, politico e statista, costituente, europeista, economista, antifascista, esule, scrittore e saggista: non vi è dubbio che la figura di Nitti può e deve essere valutata e approfondita sotto ogni aspetto e attraverso l'esame della sua notevolissima produzione politica e letteraria.

Una necessità raccolta dal Comitato per le Celebrazioni del Centenario del Governo Nitti, che ha infatti organizzato numerose iniziative in tutti i luoghi simbolo della sua vita e delle sue attività.

Formatosi alla scuola di Giustino Fortunato nella Napoli dei grandi fermenti culturali di fine Ottocento, ne divenne ben presto animatore imprescindibile.

Un ruolo che lo spinse – insieme a Benedetto Croce e altri illustri esponenti –, a fondare "La società dei nove Musi", iniziativa che contribuì alla diffusione e al successo delle opere e delle iniziative editoriali che da quel sodalizio letterario discendevano.

Nelle vesti di ricercatore sociale e di meridionalista Nitti seppe anticipare i risultati che la storiografia raggiunse solo decenni più tardi, a partire dal ruolo del brigantaggio e delle reali cause alla base dell'arretratezza delle province del Sud Italia.

Senza mai indulgere nella retorica filo-borbonica, né accondiscendere alle teorie in voga in alcuni ambienti fortemente anti-piemontesi, Nitti sin da subito coniugò una lucida analisi geo-antropologica con una riflessione scientifica sull'economia e sulle capacità produttive degli Stati pre-unitari.

Gli squilibri nella gestione finanziaria dell'Italia unita venivano da Nitti sempre accompagnati da una fotografia della realtà che nulla lasciava al caso, anche per quello che riguardava il Piemonte.

Infatti, "dal punto di vista della finanza – affermò in uno dei suoi scritti –, bisogna ricordare che nel 1860 il Piemonte aveva una grandissima rete stradale; numerose ferrovie e canali e opere pubbliche di molta importanza".

La stessa impostazione realista la si può ritrovare nel rifiuto di qualsiasi agiografia risorgimentale, da Nitti sempre considerata un'epoca di conquiste da far risalire essenzialmente all'azione e alle scelte delle *élites*.

La distanza della popolazione dai moti ottocenteschi, oggi punto condiviso dalla gran parte degli studi storiografici, fu quindi anticipata e sapientemente contestualizzata.

Sarà questo uno dei tratti peculiari anche del Nitti politico.

Già da deputato contribuì all'azione degli esecutivi Giolitti con le sue competenze tecniche e una visione non comune sulle cause del mancato sviluppo produttivo del Mezzogiorno e non solo. Un prestigio che lo portò, nel 1911, ad essere il primo meridionalista a ricoprire il ruolo da ministro.

Nelle fasi antecedenti la scelta dell'Italia di entrare nel primo conflitto mondiale, il suo fu probabilmente il giudizio più razionale e ragionevole.

Egli riteneva che dalla guerra l'Italia non avrebbe tratto alcun beneficio, anche in caso di vittoria, perché l'alleata Germania non avrebbe mai soddisfatto le concessioni promesse.

La sua avversione per l'entrata in guerra non ne pregiudicò però, in alcun modo, l'impegno personale e politico.

Chiamato a ricoprire il ruolo di Ministro del Tesoro nel Governo Orlando – subito dopo la disfatta di Caporetto – , fu a Nitti che si deve la novità normativa della prima assicurazione generale per i militari italiani.

Così come l'istituzione dell'Opera Nazionale Combattenti, ente pensato per fornire assistenza ai combattenti e ricondurli nell'alveo delle istituzioni democratiche.

Nelle conferenze internazionali che nei mesi successivi sancirono la fine delle ostilità e riscrissero i confini degli Stati europei e delle loro zone di influenza, Nitti riuscì a mantenere quella lucidità che ne ha sempre contraddistinto il pensiero e l'azione.

Se oggi tante responsabilità politiche sulla fine della Repubblica di Weimar – e quindi l'avvento di Hitler al potere – vengono fatte discendere dall'insostenibile livello delle riparazioni di guerra al quale fu sottoposta la Germania, non possiamo non sottolineare come fu proprio Nitti – diventato Presidente del Consiglio il 23 giugno 1919 – tra i pochi, pochissimi, a nutrire forti perplessità rispetto a una simile quantificazione dei risarcimenti.

Le difficoltà nelle quali si trovò ad operare il Governo Nitti furono quindi chiare sin dall'inizio. Fu lui a firmare il trattato di Saint-Germain, che per l'Italia sanciva la definizione dei confini con l'Austria – con il Brennero italiano – , e allo stesso tempo rimandava ad intese bilaterali il destino del confine orientale.

L'impresa fiumana di D'Annunzio, la propaganda sensazionalistica della vittoria mutilata, la difficile transizione sociale che seguì la fine del conflitto, le aspirazioni del reducismo, il ritorno a casa degli invalidi e dei mutilati di guerra, la difficile riconversione industriale da bellica a civile, le fibrillazioni valutarie e finanziarie, gli scioperi generali: fu questo il contesto nel quale Nitti guidò l'esecutivo.

Eppure non mancarono né le intuizioni né i risultati.

Tra le varie iniziative credo doveroso ricordare:

– l'istituzione della Regia guardia per la pubblica sicurezza, in una fase in cui sedare gli animi delle piazze significava spesso lasciare sul campo morti e feriti;
– l'istituzione della Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali che, attraverso l'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia e l'invalidità, rappresenta un balzo in avanti nella legislazione sociale dal quale nascerà poi l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale così come lo conosciamo oggi.

La fine del cosiddetto "biennio rosso" e il ritorno di Giolitti in un estremo tentativo, fuori tempo massimo, di preservare il vecchio Stato liberale sanciranno la fine dell'esperienza governativa di Nitti, non la fine del suo impegno politico.

Esule in Francia per sfuggire alle rappresaglie fasciste, Nitti sarà infatti un instancabile tessitore di rapporti e strategie per contribuire alla liberazione della Penisola.

A Parigi divenne ben presto un punto di riferimento, come da lui stesso ricordato.

"Alla nostra modesta mensa – ricorderà lo stesso Nitti – sedevano spesso gli uomini che più lottavano fra loro per diversità di programmi e di ideali: il sacerdote Sturzo e Modigliani, di idee esageratamente anticlericali, Turati e Salvemini che si diffidavano tra loro, Treves e i repubblicani più accesi, Chiesa e i diffidenti suoi avversari".

Deputato all'Assemblea Costituente e senatore di diritto nella I Legislatura, non farà mai mancare la sua autorevolezza e il suo apporto alle istituzioni repubblicane e al miglioramento della qualità della vita, come dimostra il suo impegno diretto contro l'analfabetismo.

Fiero del suo impegno politico e letterario, anche nei periodi di prigionia lavorerà incessantemente alle sue riflessioni su fatti e protagonisti della scena pubblica, con ironia e lungimiranza.

Consentitemi, in conclusione, un'ulteriore riflessione sull'antifascismo che Nitti espresse in tutto l'arco della sua vita. Ritengo infatti doveroso ricordare il prezzo personale e familiare pagato da Nitti per aver da subito negato la legittimità a quello che sarebbe diventato il regime fascista.

Una presa di distanze che lo porterà ad abbandonare l'Aula della Camera nel giorno della fiducia al primo Governo Mussolini, il 31 ottobre 1922.

E allora vorrei concludere questo intervento con le parole che Nitti stesso rivolse a Giovanni Amendola subito dopo l'uccisione di Giacomo Matteotti.

"Bisogna resistere e vincere. Noi rappresentiamo la civiltà e la vita contro la nuova barbarie. Io ho fatto sempre opera di moderazione. Ma ora tutta la coscienza nazionale insorge contro i sistemi di brigantaggio e di violenza. In tutta l'Europa è un senso di diffidenza e di attesa. Ella non dubiti della vittoria. Le grandi idee morali hanno una invincibile forza e siamo noi soltanto che ora le rappresentiamo".

Stefano Rolando

Presidente della Fondazione
"Francesco Saverio Nitti"

La Fondazione "Francesco Saverio Nitti" esprime oggi un immenso ringraziamento al Capo dello Stato, alla Presidente del Senato della Repubblica, alle istituzioni qui rappresentate, a quelle patrocinanti, agli studiosi tutti che hanno preso parte, che prendono parte oggi e che prenderanno parte ai prossimi eventi per aver reso possibile e per avere sostenuto con atti di alto significato simbolico il centenario che abbiamo proposto formalmente attorno ad uno dei governi più complessi e cruciali della storia d'Italia, quello presieduto da Francesco Saverio Nitti tra il 1919 e il 1920.

In verità e nella sostanza si ragiona attorno alla figura di quell'illustre italiano che oggi merita questo evento e la cui memoria nell'Italia contemporanea non è forse all'altezza delle sue qualità e dei suoi meriti. Attorno a ciò si è costituita con operatività dal 2009 (e dunque oggi nel suo decennale) la Fondazione Nitti, per volere dei discendenti e dell'Associazione melfitana in suo nome, con uno Statuto che prevede la membership delle istituzioni della Basilicata: Regione, Comune natale di Melfi, Comune di Maratea, sede di Villa Nitti, luogo di una parte della scrittura più significativa del Presidente che andò in esilio nel 1924 e tornò a Roma e ad Acquafredda ad Italia liberata. Poi sempre nella membership l'Università della Basilicata, la Provincia di Potenza e in rappresentanza dell'Amministrazione Centrale i Ministeri dell'Economia e finanze e dei Beni culturali, tutti Soci fondatori.

Avvicinandosi il 2019, la Fondazione ha avuto altri patrocini istituzionali per costituire un comitato e promuovere eventi che nei linguaggi formali si chiamano celebrativi ma che, nella sostanza, sono ripensamenti, riconsiderazioni, riletture, nuovo posizionamento critico e scientifico che è in corso. Dobbiamo vera gratitudine al presidente del comitato, professor Giuliano Amato, come Nitti due volte capo del Governo, Ministro del Tesoro e dell'Interno, europeista riconosciuto e studioso di elevato prestigio accademico, per avere non solo accettato quella presidenza, ma per aver interagito in tutto il percorso svolto fino a ora, con competenti indicazioni, preziosi indirizzi, con pragmatico senso delle cose, attento ai dettagli del buon funzionamento di un atto, com'è questo che celebriamo qui, di rispetto storico per una pagina densa di insegnamenti della nostra storia patria.

Lui ci ha condotto a febbraio dal Presidente Mattarella per sottoporre un'idea, una motivazione e un programma, trovando all'istante l'impegno all'attenzione che oggi il Presidente della Repubblica esercita qui tra di noi. Per essere qui oggi noi dobbiamo gratitudine anche alla struttura che ci ospita.

Dopo le parole davvero importanti della Presidente del Senato e quelle di chi molto più autorevolmente verrà dopo di me, io potrei fermarmi solo ai ringraziamenti, ma due parole mi siano concesse circa le motivazioni di questo lavoro attorno alla figura di Francesco Saverio Nitti e di questo biennio di rievocazione in corso.

Questi gli elementi riguardo a cui abbiamo motivato il lavoro della Fondazione.

Primo: riconoscere la figura di Nitti come parte di alcune grandi storie del consolidamento dell'unità d'Italia e del processo di difesa della democrazia italiana.

Secondo: leggere nelle sue molteplici opere l'apporto della miglior cultura politica, economica e sociale del Paese alle responsabilità di modernizzazione delle istituzioni e di sviluppo sociale nella fase di ingresso nel Ventesimo secolo.

Terzo: cogliere il contributo all'unificazione nazionale di una componente propositiva e orgogliosa del meridionalismo italiano.

Quarto: ripensare al pionieristico impegno dedicato alla formazione delle classi dirigenti della Pubblica Amministrazione.

Quinto: tenere viva e ammaestrante l'attenzione di una posizione di alto respiro europeista e di responsabile intuizione circa le sorti della pace, maturata e sostenuta nel quadro della Conferenza di Parigi dopo la Prima Guerra Mondiale.

Circa il più ampio impegno che ha riguardato in questi anni l'attività della Fondazione è doveroso altresì ricordare un "tema di cornice": studiare e raccontare la difesa drammatica e carica di contenuti e significati valoriali della democrazia liberale, sostenuta negli anni dell'insorgenza del populismo e poi del fascismo, subendo il pesante esilio personale e di tutta la famiglia per venti anni. Famiglia di cui qui è cosa giusta fare i nomi dei congiunti a lui più

vicini: la moglie Antonia Persico Cavalcanti, i figli Vincenzo, Filomena, Luigia, Federico e Giuseppe Nitti: tutte figure con diverso ma con nitido rilievo civile.

Ancora va ricordato in questa sede l'obiettivo di rileggere, se serve anche con il senno di poi, la partecipazione di Nitti al dibattito e alle deliberazioni dell'Assemblea costituente.

In sintesi e con sguardo più generale vorrei dire che la Fondazione ha cercato di rappresentare una componente del civismo patriottico, progressista, che pensa sia un dovere contendere l'uso di queste parole, soprattutto la parola Patria, a chi ne fa uso improprio, antistorico, manipolatorio.

Con i convegni promossi nel corso del biennio 2019-2020, e insieme con una certa attenzione di stampa e informazione, abbiamo pensato di mantenere vivo non solo un dibattito scientifico ma anche educativo, divulgativo. Abbiamo cercato di riguardare forme per dare alla società, alla scuola, e in particolare ai giovani, un messaggio vivo di insegnamento etico-politico e per il Mezzogiorno italiano la testimonianza di una pagina che coinvolge la propria stessa storia da ricordare con orgoglio e come sprone.

Siamo qui a Roma per ragionare sui punti salienti di una figura politico-istituzionale da riconsiderare nella nostra evoluzione democratica, nella tenuta dell'unità d'Italia e nel nostro posto in Europa.

Stiamo preparando due confronti sull'attualissimo tema tratto da quel *Nord e Sud* che è opera di Nitti e poi percorsi di analisi con i nostri migliori meridionalisti tra cui ricordare la figura di Giuseppe Galasso che fu, fin dalla nostra costituzione, presidente del Comitato scientifico.

Del professor Galasso voglio infine qui ricordare pagine di mirabile definizione del pensiero e dell'opera di Nitti, da lui definito l'inventore del "meridionalismo scientifico".

In questa ipotesi di lavoro è doveroso ricordare la storia ma anche riconoscere le traiettorie che legano quelle vicende al nostro tempo.

Giuliano Amato

Presidente del Comitato per le celebrazioni del Centenario del Governo Nitti

Francesco Saverio Nitti, nel Pantheon nazionale così come oggi è conformato, occupa uno spazio inferiore a quello che merita. È ricordato meno di quanto si dovrebbe. Non lo è abbastanza per le prospettive culturali e politiche che ha perseguito per tutta la vita e che avrebbero tardato moltissimi anni per vedersi sia pure in parte realizzate. Ha fatto perciò bene la presidente Casellati a riferirsi all'arco lungo della sua vita perché soltanto in questa interezza di esperienze, forse, si può cogliere la dimensione della figura. Tuttavia, io oggi assumerò come punto di osservazione il governo, o meglio i governi, che Francesco Saverio Nitti presiedette dal giugno 1919 al giugno 2020, in una fase di passaggio della nostra storia fra le più tribolate.

Il 1919 è l'anno in cui prese a ribollire un'Italia attraversata sempre più da umori e sempre meno da idee; umori certo muniti di forti agganci ideologici, che diventano sentimenti collettivi e divaricano la nostra società.

Da una parte, la vittoria mutilata, le aspettative di ex combattenti, militari e soldati che essi ritengono tradite. Dall'altra, dopo la rivoluzione dell'ottobre 1917, la deriva bolscevica che prende corpo nel movimento socialista, creando una divaricazione crescente anche all'interno di esso, fra l'originaria ala riformista e una sinistra sempre più massimalista, sino a cancellare l'area di una possibile intesa fra di loro.

In questo clima il governo viene affidato, dopo il fallimento del Governo Orlando e la posizione sempre attendista di Giovanni Giolitti, a Francesco Saverio Nitti. Ve lo ricordo, a un liberale convinto che si è laureato con una tesi sul socialismo cattolico. Un liberale convinto, che scrive che le gerarchie sociali sono il frutto del pre-potere della proprietà sul lavoro e che compito dello Stato non è fare il guardiano notturno, ma promuovere sviluppo, essere anche attore diretto, imprenditorialmente diretto, per promuovere crescita e ridurre diseguaglianze.

Aveva fondato una rivista, lui liberale, che si chiama *La Riforma Sociale*. Era insomma il costruttore di un ponte sul quale pensa potranno convergere i liberali, i riformisti cattolici e i socialisti.

Ma il suo ponte, su cui continuerà a lavorare per tutta la vita, se corrisponde a una cultura liberal-riformista più che plausibile e sostenibile, tuttavia non corrisponde agli umori e ai sentimenti della società italiana di quel

tempo, che sempre si schiera sui lati, si divide e non trova elementi sufficienti per condividere i ponti.

Nitti è il rappresentante di un rappresentato che ancora non c'è e che anche nei decenni successivi ci sarà sempre e solo in parte. Questo è un dato fondamentale per capire la storia d'Italia di questi due secoli e come mai la nostra società, a differenza di altre che nello stesso periodo ressero all'avvio del conflitto industriale forte delle nascenti classe operaie, abbia reagito con il fascismo anziché con l'integrazione.

Di qui la singolarità della vita di Nitti. Il costruttore del ponte, il liberale della riforma sociale, non fu mai considerato dei "nostri" né dai socialisti né dai liberali, ma riuscì a esercitare un ruolo influente sulla vita italiana, nonostante la sua non appartenenza. Pur collocandosi, con il liberalismo, tra le fila della destra storica, nel ceto di governo, era diverso da tutti gli altri perché proiettato su un futuro allora improbabile.

Fu questo Nitti a prendere le redini dell'Italia in quel giugno del 1919, in quell'Italia divaricata, e cercò immediatamente di attuare la sua idea. Quella cioè di formare un governo al quale partecipassero le forze politiche rappresentative dei diversi versanti, per la concordia tra i quali aveva sempre lavorato. Non ci riuscì. I socialisti, dopo una breve riflessione, gli dissero di no. E quindi lui si trovò con chi gli aveva detto subito di sì e senza chi poi gli avrebbe detto di no. Il suo Governo, in modo non corrispondente alla sua volontà, fu – in gergo giornalistico – sbilanciato a destra perché lui si trovò col presidente di Confindustria, Dante Ferraris, con l'agrario Pasquale Visocchi, messi l'uno all'Industria, l'altro all'Agricoltura, finendo così per legittimare le reazioni che ebbe dalla parte sinistra dello schieramento politico.

Ma reazioni ne ebbe comunque anche dagli altri. Per capire il clima nel quale questo Governo nasce, basti ricordare che, subito dopo la sua composizione, il *Giornale d'Italia* parlava di "combattenti scossi e feriti". *L'Avanti!* teorizzava il soli contro tutti: "Soli con la verità e il proletariato, noi combatteremo e vinceremo". E *L'idea nazionale*, giornale che col suo linguaggio troverebbe una sicura collocazione nella nostra attualità giornalistica, scriveva: "Il grasso cuoco di Basilicata, tutt'ora sudante, a rimescolare il suo intruglio nella sudicia casseruola giolittiana". Un garbo che non ci è sconosciuto.

Il clima del Paese era davvero difficile, non a caso un uomo che pensa al Governo come attività volta prevalentemente all'impostazione e gestione di politiche economiche scriverà nel suo discorso iniziale che "imporre l'ordine nel Paese è il primo dei suoi compiti".

Lui ha davanti due esigenze. Da un lato, la pace, e il ribollio a questo riguardo è forte perché la Conferenza di Parigi è rimasta aperta proprio in primo luogo a proposito dell'Italia, le cui rivendicazioni territoriali vengono respinte in particolare dal Presidente degli Stati Uniti. Al punto che Sonnino e Orlando – sbagliando – se ne sono andati via sdegnati e Nitti arriva con l'Italia che non siede al tavolo della conferenza. E dall'altro lato l'ordine: fra scioperi che si susseguono, in quel momento l'ordine è messo a repentaglio soprattutto dalle manifestazioni sindacali e socialiste e nella testa di Nitti c'è un argomento semplice che io comprendo: "Devo riuscire a dar loro una calmata. A quel punto potrò partire con un'azione di politica economica efficace".

In altre epoche si dirà che "i due tempi" non funzionano. E tuttavia non era possibile, in un Paese così scosso, agire sul piano economico senza un minimo di disponibilità a ascoltare e interagire. Per questo, a mio avviso, ha sbagliato chi ha letto incertezza là dove c'era scelta di tempi.

Aveva questa idea, che una cosa dovesse seguire l'altra. Certo fu flessibile con gli scioperi, come lo era stato Giolitti, per non esasperare, nell'aspettativa che questo aiutasse a calmare gli animi. Ma quello era un fronte sul quale la temperatura non accennava a scendere e ancor meno sul fronte della conferenza di pace. Fu facile al nuovo Governo sperimentare che le rivendicazioni adriatiche dell'Italia non passavano.

Rivendicazioni ridotte sostanzialmente a Fiume, ma la posizione americana, a differenza di quella dei francesi e degli inglesi, era che i balcanici – allora serbi, croati e sloveni – dovevano comporsi nella Jugoslavia con tranquillità e non dovevano essere turbati da perdite territoriali che animassero situazioni di turbolenza.

Wilson era fermissimo, tant'è che si arrivò al 10 settembre, all'accordo di Saint Germain che sistemò i confini con l'Austria, dicendo al nostro Paese che per la parte adriatica si vedrà, ma non c'è soluzione. E fu a quel punto

che D'Annunzio, che si preparava da tempo, il 12 settembre partì con i suoi legionari e fece l'occupazione di Fiume che proclamò italiana.

Nitti capì il significato di quest'azione ed ebbe una reazione furibonda, chiedendo interventi drastici nei confronti dell'accaduto. Capì che il fatto andava al di là di Fiume: testimoniava la presenza nel Paese di una capacità organizzativa dell'eversione che poteva avere anche sbocchi diversi.

Non a caso Giovanni Giuriati ebbe a dire: "Il gesto compiuto a Fiume deve avere termine a Roma".

Non tutti ricordano che aveva talmente ragione che l'olio di ricino cominciò a essere propinato ai dissenzienti proprio dai legionari di Fiume. Né tutti ricordano che il saluto fascista, a braccio alzato al grido "a noi", nasce nelle adunanze di D'Annunzio che chiedeva: "A chi Fiume?", cui si rispondeva "A noi!". Poi si perse l'"a chi Fiume?" e rimase l'"A noi!".

La reazione dovette alla fine essere compromissoria, nella convinzione che una immediata azione militare un Paese così diviso non l'avrebbe sostenuta.

E allora Nitti si adoperò per far capire al mondo circostante che non c'era connivenza del suo Governo con D'Annunzio, ma che doveva lasciarlo lì, in una condizione di dichiarata illegalità, rinviando al dopo, ai negoziati che intanto continuavano, la soluzione del problema Fiume.

Certo è che la sua maggioranza, a seguito anche di questa vicenda, si assottiglia. Ricordiamo che il 1919 è l'anno in cui si introduce la proporzionale e Nitti, pur riconoscendosi nel vecchio mondo per il quale non erano i partiti radicati nella società a organizzare gruppi e rapporti fra singoli e gruppi all'interno del Parlamento, è favorevole alla legge, non può non antivedere il futuro di cui essa è espressione. Non c'è l'attesa di alcun beneficio personale nel favorirla, ma mette il peso del suo Governo a favore della proporzionale. La legge passa, la sua maggioranza da allora si assottiglia e, dopo tre mesi, si va a nuove elezioni. Sarà ancora Nitti Presidente del Consiglio e a quel punto prenderà in mano personalmente il ruolo dell'Italia alla Conferenza di Parigi.

È chiarissimo ormai che la vicenda interna dipende da Fiume: nella città c'è l'occupazione dannunziana che perdura, ma della città si dovrà necessariamente parlare nelle sedi internazionali, quindi in primo luogo ancora a Parigi. Qui Nitti darà davvero il meglio di sé. Non arriverà a risolvere il problema italiano, il suo Governo cadrà prima, ma riscatterà l'Italia dopo decenni dalla scomparsa di Cavour, come soggetto attivo e consapevole a favore non soltanto della propria bottega, ma dell'ordine internazionale.

Ciò che più la storia ha ragione di rimproverare, oggi, a Orlando e Sonnino, è di avere vissuto – finché loro l'hanno vissuta – la Conferenza di pace preoccupati soltanto della sorte in essa delle istanze italiane. Importanti, certo, ma non era solo quello, mentre prendeva piede, nella Conferenza, un atteggiamento sempre più condiviso, volto a fare del trattato un cappio a cui appendere il collo della Germania, che doveva essere punita per ciò che aveva commesso, come responsabile dalla parte sbagliata della Prima Guerra Mondiale.

Keynes scrisse il suo primo libro fortunato, *Le conseguenze economiche della pace*, subito venduto in decine di migliaia di copie, proprio in quel 1919, dicendo: "Quello che qui si è fatto (lui all'epoca era consulente del Governo britannico e se ne andò, ndr) ha creato le premesse di una Seconda Guerra Mondiale. Perché una Germania così umiliata e privata della possibilità di risorgere economicamente, potrà solo alimentare le proprie frustrazioni interne, determinando qualcosa di terribile per l'Europa e il mondo".

Non si erano parlati Nitti e Keynes, ma Nitti, appena entrò nella Conferenza, disse esattamente queste cose e parlò apertamente di un'Italia che era a favore dell'ascesa della democrazia e della ripresa del lavoro in Germania perché la Germania fosse, nei decenni a venire, fattore di pace.

Due anni dopo sarebbe uscito il suo stesso libro sull'argomento, *L'Europa senza pace*, che era in parallelo con il libro di Keynes.

Il mio orgoglio di italiano trova qui una ragione di emergere, proprio perché ho avuto un Presidente del Consiglio, che, in quelle circostanze, si è espresso così come ha fatto. Ricordo invece l'atteggiamento di Orlando e Sonnino e constato oggi, non da solo fortunatamente, che all'Italia contemporanea il rapporto con la Russia pare problematico solo, o quasi, in ragione delle nostre mozzarelle e delle nostre arance, che là perdono mercato. Non è la prima volta che accade, dico a me stesso. Però, quando vedo statisti italiani che non si sono limitati alle questioni di stretto interesse nazionale, ma si sono posti il problema del mondo nel quale l'Italia vive e per il quale può esercitare un ruolo, allora sento che l'Italia ben potrebbe stare in quella

prima fila alla quale – come qualcuno ha scritto – sempre aspira e che non sempre merita.

Ma torniamo a Nitti. Mentre nella Conferenza eccellevano le sue qualità, sul piano interno le cose andavano sempre peggio, perché la politica economica era rimasta in stand-by, la spesa cresceva, ma, ciò nondimeno, crescevano anche i dissensi. Nitti era stato flessibile con gli scioperi, ma inflessibile con il reducismo. Non dimentichiamo, a proposito di istanze militari e di incertezze che non ebbe, che tra le prime cose della sua azione di governo c'era stato bloccare la spedizione in Georgia. All'epoca le grandi potenze vedevano il resto del mondo come pedine a loro disposizione e, dato che la questione fiumana era irrisolvibile, quell'impresa era stata suggerita per dare soddisfazione agli italiani, in un momento reso favorevole dal fatto che i russi erano alle prese con la rivoluzione bolscevica.

Un suggerimento che Orlando e Sonnino erano stati incerti se accettare o meno, considerata anche la presenza di materie prime su cui si sarebbero potute mettere le mani.

Appena arrivato Nitti cancellò drasticamente questa idea e ne uscì una campagna contro di lui, che certo rinfocolò i dissensi e che – non si può non notarlo - fu orchestrata fra gli altri da Oscar Sinigaglia, figura di grandissimo rilievo che usualmente ricordiamo per ben altre ragioni, fra le quali il piano che creò la siderurgia italiana del secondo dopoguerra. La storia non può però cancellare ciò che era invece accaduto in quel passaggio cruciale. Cosa ancora più forte, Nitti, che un anno dopo la fine della guerra si trovò con un esercito ancora sulla linea del Piave e con un milione e seicentomila soldati e centotredicimila ufficiali (costo totale due miliardi al mese), in due mesi congeda un milione di quei soldati, dimezza gli ufficiali e porta i due miliardi di spesa a cinquecento milioni.

Tutto questo alimenta le sue difficoltà a cui si accompagnano i disordini provocati a sinistra. Cresce l'inflazione e si soffia sul fatto che il cambiamento non arrivi. Alfredo Rocco scrive che "Caporetto continua: questo Governo è una Caporetto economica e politica che prosegue quella militare".

Bisogna fare qualcosa e con indubbio spregio del pericolo Nitti adotta, agli inizi di giugno, il famoso decreto-legge che elimina il prezzo politico del pane.

Chi conosce la storia d'Italia, da quella raccontata da Manzoni sino a tutto l'Ottocento, sa che toccare il prezzo politico del pane è solo fonte di guai per chi lo fa (a suo modo esiste ancora il prezzo politico del pane con l'Iva al 4%). Su questo non avrà la maggioranza, si dovrà dimettere e il Governo tornerà, dopo lunga attesa, a Giolitti, il quale chiuderà la questione di Fiume. Il 12 novembre 1920, col primo Trattato di Rapallo (che da allora diventerà città di trattati internazionali), riuscirà a raggiungere l'intesa con i tre jugoslavi perché la Dalmazia, con Zara, passi all'Italia, escludendo invece proprio Fiume, che quel Trattato riconosce come città libera. D'Annunzio non accetta, rimane lì, ma Giolitti manderà la "Andrea Doria", che allora era una nave militare, la quale bombarderà e distruggerà la residenza del vate. Il 31 dicembre D'Annunzio lascerà Fiume, chiudendo così la vicenda che aveva minato, sin da quasi il suo inizio, la vita del Governo Nitti.

Fu una mina non disinnescata che avrebbe comunque pesato sul giudizio a cui quel Governo rimase esposto. Certo si è che erano passati importanti provvedimenti di riorganizzazione amministrativa che qui non abbiamo avuto il tempo di ricordare. C'era stata la vicenda della conferenza di pace. C'era stata la fermezza verso le istanze estreme del reducismo. Non era mai stata rinnegata, infine, la prospettiva di una politica che tenesse conto delle ragioni di tutti, dagli agrari ai braccianti; una prospettiva che comincerà a divenire concreta solo con l'avvento della Costituzione repubblicana. E pensando a questo, voglio concludere ricordandovi un episodio che non tutti conoscono.

Nitti si trovò di fronte al primo disegno di legge, portato avanti con successo alla Camera, per l'introduzione del voto alle donne. Era nel contesto della nuova legge elettorale, ma la grande novità, che aveva ovviamente bisogno di passaggi amministrativi attuativi, rimase poi inapplicata e le donne dovettero aspettare le elezioni amministrative del 1946 e quelle subito dopo per la Costituente. Ebbene, durante la discussione in Aula, vi fu chi espresse dubbi sull'opportunità di concedere il voto alle contadine analfabete del Sud. Forse non sapeva che il Presidente del Consiglio era proprio figlio di una contadina analfabeta del Sud, di cui suo padre, un po' originale e trasgressivo rispetto all'austerità della famiglia di un medico importante, si era innamo-

rato fino a sposarla e vivendo poi con lei una vita felice. Di quella madre Nitti aveva avuto modo di apprezzare tutte le qualità, a partire dall'intelligenza. Non stupirà il suo intervento sui dubbi che erano stati espressi: "Il voto delle contadine, soprattutto delle nostre contadine – me lo lascino dire con superbia – meridionali, sarà nel complesso più intelligente, più sereno e soprattutto più equanime di quello delle grandi dame".

Mi piace ricordarlo così: con queste stupende e un po' beffarde parole di quel grand'uomo che fu.

Gianni Marilotti

Presidente della Commissione
per la Biblioteca
e l'Archivio storico
del Senato della Repubblica

Sono lieto di ospitare presso la Biblioteca del Senato il convegno promosso dalla "Fondazione Francesco Saverio Nitti", organizzato in occasione delle celebrazioni del Centenario del Governo presieduto dallo statista lucano. Un evento che è stato possibile realizzare presso la Sala Capitolare grazie al lavoro della Commissione che ho l'onore di presiedere e del personale della Biblioteca e dell'Archivio storico del Senato. Il convegno è stato inoltre arricchito con l'allestimento di una teca, contenente una selezione di documenti, custoditi presso l'Archivio storico, che testimoniano l'attività politica di Nitti dal primo dopoguerra alla sua nomina a senatore.

Ringrazio il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ci ha onorato della Sua presenza, la Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati, tutte le autorità presenti, i relatori e gli enti che hanno patrocinato questa iniziativa.

Chi mi ha preceduto ha già tracciato un quadro molto chiaro ed esaustivo della figura di Nitti, uno dei massimi meridionalisti italiani, autore già nel 1900 del libro-inchiesta *Nord e Sud*. Voglio solo aggiungere sui suoi studi giovanili gli stimoli ricevuti nel periodo napoletano e la sua determinazione a studiare da autodidatta inglese, francese e tedesco, un dato, questo, già molto significativo. Frequenta fin da subito le aule universitarie, dove appena quindicenne viene notato da Benedetto Croce.

Si mantiene con il suo lavoro da giornalista, mostrando fin da subito di essere un vivace intellettuale. Studioso della situazione economica e politica italiana, coltiva un pensiero critico originale. È un profondo conoscitore della storia, la sua visione liberale e democratica non è volta solo al raggiungimento di una compiuta democrazia politica, ma anche di una democrazia che deve esplicarsi nell'economia, nella produzione secondo il concetto di "democratizzazione dell'industria". Giovane docente di Scienza delle finanze alla Federico II di Napoli, entra presto in politica. Sviluppa idee innovative sul Meridione; proseguendo l'analisi di Giustino Fortunato, Nitti ritiene che il Sud Italia sia un grande laboratorio.

Antonio Gramsci ha scritto che quella di Nitti è una "filosofia dell'azione". Filosofia, cioè, che si "enuncia ed afferma non con le formule, ma con l'azione". La sua idea di modernizzazione industriale, imprescindibile per un

Paese giunto tardivamente all'industrializzazione rispetto ad altre nazioni europee, non rimane materia di speculazione, ma si riversa nella legge speciale per Napoli varata dal secondo Governo Giolitti nel luglio 1904, anno in cui Nitti entra in Parlamento. Si tratta di un nuovo approccio alla questione meridionale: la legge speciale spezza la tradizionale uniformità dell'ordinamento amministrativo italiano, supera il vecchio liberismo meridionalista e individua nel nesso Stato-industria la chiave di una nuova politica per il Mezzogiorno. Infine ripensa l'intervento pubblico fuori da schemi dirigisti, facendo così del Meridione un laboratorio per un esperimento nazionale. La questione meridionale per lui va affrontata non solo sul piano economico, ma anche sul profilo dell'educazione e della morale. Chiamato da Giolitti al Governo, Nitti diviene Ministro dell'Agricoltura, industria e commercio dal 1911 al 1914. Dopo Caporetto, nel Governo Orlando diviene Ministro del Tesoro. Un incarico delicatissimo. Nitti concorre a mantenere saldo il fronte della resistenza finanziaria ed economica, indispensabile per alimentare le forniture belliche. Il prestito nazionale da lui lanciato, per una somma elevatissima per quei tempi, è non solo un atto di finanza, ma di valore morale, che attesta la fiducia verso le istituzioni del popolo italiano, nonostante Caporetto. Si tratta di una posizione chiave per organizzare la macchina della mobilitazione bellica ma, in prospettiva futura, anche per delineare una prima forma di "capitalismo organizzato". Sul finire del 1917 Nitti crea infatti l'Istituto nazionale dei cambi con l'estero (INCE), ente che raggruppa i principali istituti di credito del Paese per regolare e organizzare l'acquisto delle merci prodotte all'estero tramite il monopolio dei cambi valutari. Quasi contemporaneamente Nitti istituisce l'Opera nazionale combattenti, un ente che unisce scopi produttivi a finalità sociali per la "ripresa dell'attività economica e professionale" delle centinaia di migliaia di italiani, in gran parte contadini, che hanno combattuto in trincea. Alla sua costituzione partecipano l'INA, grandi industrie come l'Ansaldo e alcune delle principali banche del Paese, a testimonianza di come Nitti stia delineando un piano di governo dell'economia che si fonda sulla cooperazione tra pubblico e privato con il coordinamento dello Stato.

Nitti prova ad intervenire nella politica estera italiana, temperando le rivendicazioni territoriali avanzate a Versailles e sostenendo la necessità di una pace non punitiva in nome della stabilità e della rinascita dell'Europa. Non condivide a guerra conclusa molte delle posizioni manifestatesi durante la Conferenza di Pace, che finiscono per porre le condizioni di nuove discordie e di lotte più cruente. Nel nostro Archivio storico, tra gli incarti di Segreteria del Regno del 1919, che testimoniano l'attività di Nitti in quel periodo, è stato possibile ritrovare: la presentazione del Disegno di legge governativo sulle dotazioni della Corona, la presentazione del Disegno di legge governativo sul passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace (col decreto reale di autorizzazione) e la risposta scritta ad un'interrogazione sulla restituzione alle famiglie delle salme dei caduti (con autografo di Nitti).

In quella grande convulsione che caratterizza il primo dopoguerra, tra il problema del reinserimento dei reduci e le gravi conseguenze dell'epidemia spagnola, prendono il sopravvento opposti estremismi, ci sono frequenti scontri di piazza, disordini e conflitti. Si moltiplicano le invettive contro il Capo del Governo, accusato di aver avuto un atteggiamento debole e rinunciatario in merito alle rivendicazioni territoriali italiane. L'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio, screditando la sua linea politica, mina irrimediabilmente l'autorità del suo Esecutivo.

L'introduzione del sistema elettorale proporzionale e delle prime forme di sussidio per i disoccupati, la politica di apertura verso la Russia sovietica e i suoi tentativi di mediare la conflittualità sociale non evitano la caduta del suo Governo nel giugno 1920. È costretto alle dimissioni, soverchiato dall'urto degli eventi, che sono tali da travolgere il suo Esecutivo.

Tuttavia neppure i successivi governi e tutta la vecchia classe politica riescono a salvare il sistema liberaldemocratico dagli attacchi del Regime. Nitti inizialmente sottovaluta la minaccia fascista derubricata nella primavera del 1922 a "reazione inevitabile", interpretazione che lo accomuna a gran parte del ceto politico liberale dell'epoca. Successivamente Nitti, come è noto, diviene uno dei principali bersagli della violenza fascista. L'assalto squadrista subito lo convince a lasciare l'Italia e nel giugno 1924 cerca riparo dapprima in Svizzera e poi a Parigi. La sua presenza da uomo libero nella Francia occupata diventa però problematica: viene arrestato da due agenti delle SS che lo deportano in Tirolo, dove avrebbe trascorso venti lunghi mesi di prigionia.

Sarebbe stato liberato all'inizio del maggio 1945, facendo ritorno nella Penisola soltanto a metà luglio con il preciso obiettivo di tornare a "servire l'Italia". Verrà infine eletto deputato all'Assemblea Costituente, dove emergerà ancora una volta come figura autorevole, animando i dibatti per la stesura della nostra Carta costituzionale.

Luigi Mascilli Migliorini

Presidente
del Comitato scientifico
della Fondazione
"Francesco Saverio Nitti",
professore di Storia moderna
all'Università "Orientale"
di Napoli

Chi avesse nei mesi scorsi pensato alla singolarità di dedicare uno spazio, un incontro, molti incontri, persino un comitato nazionale per le celebrazioni dedicato a un solo anno e a un solo Presidente del Consiglio quasi che, come è stato spiritosamente ricordato dal presidente Amato, tanti sono stati gli anni e tanti sono stati i Presidenti del Consiglio, ritengo che da quanto avete fin qui ascoltato sia stato ampiamente smentito.

Non è Francesco Saverio Nitti un uomo come tanti. Non è il 1919 un anno come tanti.

Lo dico brevemente perché devo lasciare la parola ai miei illustri colleghi che lo diranno con maggiore capacità e attenzione di me.

È a questo 1919 che mi rivolgerei ora, tanto più dopo aver ascoltato le parole di Giuliano Amato, non tanto alla eccezionalità della figura di Nitti, che non si limita a quell'anno e può essere ricordato lungo tutta la nostra storia, da lui vissuta da protagonista in forme molto diverse, nemmeno agli avvenimenti che vi sono determinati, a livello nazionale e internazionale, nemmeno alle responsabilità della classe di governo liberale che allora conobbe i suoi ultimi bagliori, e Nitti con essa.

Penso invece che questo 1919 oggi ci interroghi su noi stessi a cento anni di distanza. Il vero protagonista di quell'anno è il popolo italiano e dirò che io, oggi, più sento, più cerco di capire attraverso Nitti, e meno comprendo.

Quando Nitti va al governo, sono passati appena sei mesi da uno dei momenti più alti della nostra storia nazionale: la vittoria in una guerra mondiale nella quale tutti avevano previsto (e Caporetto ne era stato un momento drammatico e al tempo stesso di grande rivelazione della forza e del carattere del piccolo Stato nazionale che si era creato nel cuore dell'Europa cinquant'anni prima) una rapida disfatta. L'Italia, come dice la retorica di quel tempo e della quale qualcosa possiamo ancora usare, aveva vinto uno dei più grandi imperi dei secoli dell'Europa passata e uno dei più forti eserciti che allora si erano presentati allo scontro della guerra mondiale. Avrebbe dovuto mantenere coesione, orgoglio: gli stessi che un anno prima aveva tenuto a Caporetto e che troverà poi nei dolori della sconfitta della Seconda Guerra Mondiale.

Ma sembra quasi che quella vittoria non riesca a essere un motivo di coesione, di cemento. Il Paese si sgretola, si disfa. Noi stessi spesso rimprove-

riamo ai protagonisti, Orlando, Sonnino e Nitti, di non aver saputo comprendere bene come stare nella grande conferenza che avrebbe dovuto rimettere in piedi la grande Europa – e Nitti ci stette con le capacità ricordate da Amato – ma dietro il Paese non esisteva.

Lo imputiamo a quelle classi dirigenti e non dovremmo imputarlo a noi stessi?

Avevano un Paese alle spalle praticamente inesistente, frantumato. Provavano a rappresentare poco più che sé stessi nello svolgersi degli avvenimenti italiani. Io mi fermo per dire quanto sia importante questo centenario oggi, nel 2019. Un Paese che non riesce a tenersi, che riesce sempre, guicciardinianamente, a pensare al proprio interesse immediato, alla particolarità della propria condizione individuale e collettiva e non riesce a fare nemmeno memoria di un grande momento della sua storia – uno dei pochi dacché non vantiamo grandi successi militari e grandi successi politici come certamente fu la disfatta degli imperi che contro l'Italia avevano lavorato tanto nel corso della guerra e anche prima. Insomma, questo 1919 è un anno che decisamente valeva la pena ricordare.

È un anno che la Fondazione fa bene a mettere accanto alla sua figura principale esortandoci tutti a una riflessione che però non sia semplicemente col dito puntato o giustiziera di questa o quella figura politica ma, piuttosto, un profondo ripensamento di quello che talvolta noi chiamiamo il nostro carattere nazionale.

Chi sono gli italiani del 1919? E, mi permetterei di aggiungere, chi sono gli italiani del 2019?

Fulvio Cammarano

Professore
di Storia contemporanea
all'Università di Bologna
Presidente della Sissco-Società
Italiana per lo Studio
della Storia contemporanea

Vorrei ricordare che fino a pochi anni fa sui manuali di storia si parlava di "debole Governo Nitti", espressione classica per definire questa esperienza politica che talvolta troviamo ancora oggi. In realtà, la debolezza andrebbe sempre commisurata alla complessità dei problemi e nel 1919 i problemi erano enormi, ragion per cui eviterei di parlare di debolezza. Di fatto, nel 1919, si era di fronte a un dualismo tra chi intendeva lucrare sulla guerra appena finita, perché poteva continuare a essere un vantaggio, e chi pensava invece di voltare pagina. Fu dentro questo conflitto che rimase impigliato anche Nitti, rinunciatario per la destra nazionalista, continuatore del giolittismo per i rivoluzionari.

In quel periodo – questo è un punto che a mio avviso va sottolineato – era molto diffusa l'idea di una crisi, non tanto e solo di governo, ma di sistema. E dentro tale idea, andando a leggere le cronache dell'epoca, troviamo la paura di un colpo di stato militare: alcuni scioperi socialisti erano fatti contro l'eventualità di un colpo di stato e anche quella specie di accondiscendenza di molti nei confronti di Mussolini era dovuta al fatto che nell'immaginario collettivo appariva comunque una figura politica, e dunque un possibile argine al rischio del *golpe* militare. Ecco che allora l'immagine della crisi di sistema costituì il punto chiave per capire le mosse di Nitti e in quel contesto si diffuse, nel mondo liberale progressista, la prospettiva del rinnovamento: unica cosa che si riteneva potesse frenare le pulsioni del militarismo e del combattentismo. Giolitti scrive a Nitti: "Una Camera nuova, che rappresenti il Paese, sarà la maggiore delle garanzie per l'ordine pubblico. La presente Camera è esaurita e l'appoggio che può dare è nullo". Siamo nel luglio del 1919.

Cosa fare per uscire dalla crisi di sistema? Immaginare una Camera nuova, rinvigorita: la riforma in senso proporzionale del sistema elettorale ne era la chiave. Tutti erano d'accordo: il Paese, la classe politica, tutti formalmente d'accordo e convinti che la riforma fosse indispensabile. Nitti però era un liberale che come tutti i liberali comprendeva l'opportunità della riforma anche se probabilmente non ne era entusiasta, perché la sua azione politica continuava a richiedere relazioni basate su competenze tecniche e fortemente personalizzate. Andare verso il proporzionalismo significava an-

dare verso il dominio del partito, metterlo al centro del sistema istituzionale, e il partito, per la cultura liberale, non era mai stato la soluzione di nulla: al massimo un ripiego per risolvere problemi contingenti. Da subito, però, in Nitti prevalse l'attenzione verso gli interessi del Paese e si spese per convincere la Camera, il Paese e la classe politica un po' riottosa che quella del proporzionale era la soluzione più opportuna. Di fatto, la riforma venne approvata col consenso della Camera (e del Paese), il che permise a Nitti di provare ad accreditarsi come il perno del quadro politico.

Consolidare il rafforzamento delle componenti che avrebbero fornito l'ossatura della Camera del futuro, ossia riformisti e cattolici in una sorta di ponte, rappresentò per Nitti l'occasione di collocarsi al centro della scena, ma anche di cercare di liberarsi di Giolitti. L'erede di Giolitti era costretto a liberarsi di lui che nell'immaginario collettivo rappresentava il "vecchio", il passato. E la presenza di Giolitti era evidente nel Governo Nitti, tanto che qualcuno parlava addirittura di "Governo Giolitti". Su tale contrasto – veramente decisivo in quella fase storica – Nitti non voleva replicare l'immagine di Sonnino, quella del liberale algido e lontano da tutti, ma non voleva nemmeno presentarsi come il continuatore di Giolitti. Con l'introduzione della legge proporzionale Nitti, come abbiamo visto, si immaginava di diventare il mediatore tra la vecchia classe dirigente liberale e le nuove forze partitiche; pensava dunque di rafforzare la propria posizione e quella del Governo, che pure continuava a essere in parte giolittiano. L'ingombrante presenza di Giolitti è un aspetto da non dimenticare: aprire una nuova stagione politica era difficile perché Giolitti era sì anziano, ma tutt'altro che morto politicamente, come avrebbe dimostrato di lì a poco.

Nitti dunque puntò tutto sulla riforma elettorale proporzionale, sulle elezioni e sulla nascita di una nuova fase politica. Prevedeva il successo di socialisti e cattolici, ma sperava anche in una buona affermazione dei liberali, che invece mancò. Va sottolineato come le elezioni del 1919 si combatterono in un clima di libertà che non aveva precedenti. Alcuni documenti del Ministero degli Interni dimostrano che le pressioni ci furono, ma nulla che assomigliasse a quanto accaduto in passato. Per Nitti, del resto, agire e parlare solo in nome degli interessi del Paese era indispensabile. Fu lui a dire ai contadini lucani: "Bisogna consumare di meno e produrre di più"; certamente non un invito che attira voti e simpatie. Fu dunque lui ad avallare il sistema proporzionale, ben consapevole dei rischi che comportava per la cultura liberale.

I risultati delle elezioni non diedero soddisfazione a Nitti perché dimostrarono che i liberali stavano perdendo la partita con la storia. Deboli al punto che Alberto Bergamini, direttore del *Giornale d'Italia*, grande avversario di Nitti, spaventato dal crollo dei liberali di tutte le fogge, dirà: "Cerchiamo di fare una larga coalizione, in difesa del sistema, anche con Nitti".

Si arrivò dunque a temere il crollo del sistema, che per Bergamini sarebbe avvenuto da sinistra. Ma quello che si evince è il declino, la scomparsa, la debolezza della cultura liberale, così come il fatto che quei socialisti che Nitti pensava di avere dalla sua parte non erano gli stessi che aveva avuto a fianco, inizialmente, Giolitti. All'eclissi della cultura liberale si stava affiancando la definitiva trasformazione del Partito socialista. Turati confidò ad Anna Kuliscioff la sua grande stima per Nitti; avrebbe collaborato volentieri al suo Governo, ma il partito non lo seguiva.

Il risultato fu che Nitti si trovò a governare senza un punto di appoggio, avendo contro il più forte e minaccioso partito della politica italiana ed essendo privo di altri solidi supporti. Questa mancanza di equilibrio era dovuta al fatto che Nitti non poteva contare su alcun sicuro sostegno all'interno di quello schieramento di cui invece pensava – e sperava – di diventare il fulcro. Non a caso, nei mesi successivi, cominciò a pensare molto più intensamente alla politica estera, presentandosi sulla scena internazionale come promotore di un revisionismo democratico dei trattati che lo farà apparire il "Keynes italiano".

Anche in politica estera riuscì a distinguersi come un politico capace di volare alto. E non è un caso che, conclusa la sua esperienza di Presidente del Consiglio, in occasione della curatela di un volume speciale del *Manchester Guardian* nel febbraio del 1922, Keynes in persona gli scrisse una lettera per sollecitarlo a contribuire con un suo testo al tema delle riparazioni di guerra. Ecco il Nitti che guarda oltre il presente e il cui valore intellettuale fu riconosciuto dallo stesso Keynes. Era lo stesso che tre anni prima, al go-

verno, aveva cercato di superare gli interessi e le pulsioni personali e di parte attraverso la riforma proporzionale, ma senza trovare ascolto nella classe politica italiana.

Luigi Mascilli Migliorini

Galasso in questa lettura di Nitti avrebbe focalizzato un tema che è quello dell'essere democratici. La democrazia non è esattamente il liberalismo. Fulvio diceva che, da questo momento in avanti, Nitti comincia sempre di più a occuparsi di politica estera: forse da questo momento Nitti comincia a occuparsi di chiarire meglio di che cosa significhi per lui essere democratico, cosa sia la democrazia, tant'è vero che Galasso lo ascrive a pieno titolo in questo *mainstream* che parte da Rousseau, passa per le 13 colonie americane per arrivare ai giorni nostri. Forse capire non tanto cosa voglia dire essere democratici, ma cosa sia la democrazia è certamente difficile oggi, doveva esserlo ancor più in un momento in cui da San Pietroburgo e Mosca erano partite altre parole d'ordine o da via San Sepolcro. Insomma: il mondo stava tirando da altre parti e non solo rischiava di travolgere un'idea molto forte nel XIX secolo come il liberalismo, ma impediva alla democrazia di stabilizzarsi come pensiero politico. In questo, però, Nitti poneva le basi della democrazia italiana. La crisi del 1919 è matrice molto sofferta di quello che ci troveremo preparati ad affrontare nel biennio 1946-1948.

Piero Craveri

Professore emerito
di Storia contemporanea
all'Università
"Suor Orsola Benincasa" di Napoli

Nitti non aveva le capacità politiche di mediazione di Giolitti. Aveva altre qualità. Soprattutto quella di avere una concezione della modernità e dei processi attraverso i quali l'Italia avrebbe dovuto passare per riprendere un corso democratico che forse erano più chiari e lucidi di quelli di Giolitti.

Naturalmente, il momento in cui egli assunse la Presidenza del Consiglio era un momento di transizione nel quale occorreva apportare rotture profonde. Abbiamo presente, ad esempio, cosa significhi in termini di mobilitazioni e ricadute sociali la liquidazione di un esercito di un milione e seicentomila uomini? Le questioni davanti alle quali Nitti si ritrovò richiedevano un tempo più lungo per una mediazione politica, tempo che quel Governo non ebbe. Richiedevano delle iniziali rotture che determinavano ulteriori conflitti.

Nitti non riesce a chiudere nessuna delle questioni che aveva aperto, Giolitti riesce a chiudere almeno quella adriatica, e si troverà col biennio rosso che flette e il massimalismo socialista ha la sua sconfitta. Col Governo Giolitti si chiude in qualche modo a sinistra, ma non si chiude a destra e, soprattutto, non si ricostruisce la struttura centrale del sistema politico: questo il punto attraverso cui il fascismo riuscirà a passare.

Per quanto riguarda la scelta del proporzionale, una delle scelte così controverse del Governo Nitti, all'epoca il problema era quello di garantire la stabilità, ovvero dare legittimità e corpo ai partiti di massa che si erano formati. L'Italia liberale non è un Paese di organizzazioni di massa: le uniche individuabili sono quelle sindacali. Il Partito socialista italiano, il più organizzato, ha qualche decina di migliaia di iscritti e arriva al congresso di Livorno durante il biennio rosso con poco più di duecentomila iscritti. Quello è il momento di una trasformazione che va stabilizzata e la proporzionale è la soluzione.

La riflessione di Nitti è, dal punto di vista non solo economico ma anche sociologico, profonda: Nitti è l'economista che ha più profondità di analisi sociologica fin dagli inizi. Certo, anche io ritengo che fosse assolutamente consapevole di rischiare col proporzionale: se nel 1919 non ci fossero stati i popolari, i socialisti sarebbero andati verso il 40% (o comunque sopra il 30%) e, se questo fosse accaduto, le cose sarebbero probabilmente andate in ma-

niera molto diversa. Sono stati i popolari ad averli fermati nelle campagne o nelle periferie delle grandi città, contrastandoli uomo a uomo.

Il tentativo di fondere popolari, socialisti riformisti arriverà nel secondo dopoguerra, passerà per altre mani e non porterà il nome di Nitti. Portano invece il nome di Nitti altre due cose. La prima è che nel dopoguerra abbiamo avuta ristabilita, e poi rilanciata come perno fondamentale del nostro sviluppo economico, l'economia mista che è in qualche modo una creatura di Nitti. Nasce dalle formulazioni e dal pensiero di Nitti, e non solo il suo.

La seconda è l'intervento pubblico nel Mezzogiorno. Qui si è detto che il meridionalismo di Nitti è moderno. Ma in cosa consiste questa modernità? Nel fatto che a ribaltare la questione meridionale è Nitti che sostiene che l'evoluzione del Mezzogiorno non può essere complementare al processo generale di sviluppo del sistema perché il sistema si va evolvendo al nord e tutto il flusso maggiore di finanziamento dello Stato corre là dove c'è lo sviluppo e quindi si crea uno squilibrio ancora maggiore e bisogna dunque invertire il processo. In sostanza egli individua la sostanza del problema nell'industrializzazione del Mezzogiorno e nel suo sviluppo infrastrutturale.

Tutto questo comincia a prendere forma già nel 1904 con la legge speciale per Napoli che è il primo grande esempio: bisognerà aspettare il secondo dopoguerra per ripetere un processo di quelle dimensioni e di quella importanza.

Quando si dice che Nitti è un ponte, non lo è tanto dal punto di vista politico. Si può piuttosto paragonare alla arcate continue di un grande acquedotto che attraversa tutta la storia d'Italia e parte dal Nitti studioso e docente di economia politica e dal Nitti ministro. Il Nitti Ministro dell'Agricoltura, industria e commercio nel quarto Governo Giolitti è quello che fa l'INA. Il Nitti Ministro del Tesoro del Governo Orlando, dopo Caporetto, è quello che fa l'Istituto Italiano dei Cambi, l'Opera nazionale combattenti, che possiamo considerare un provvedimento circoscritto, ma quanto poi si costruirà a partire da quel modello sul piano dell'intervento sociale? E ancora il Crediop e la Banca di Sconto. Su cosa si basano tutti questi interventi? Sono enti pubblici che, seppur esterni allo Stato, svolgono funzioni pubbliche attraverso strutture che non sono burocratiche ma più duttili e rispondenti alle esigenze del mercato.

Da lì nasce l'economia mista fondata sull'idea nittiana secondo cui la borghesia italiana, il capitalismo privato italiano, da solo non ce la fa. Ha bisogno dell'aiuto complementare dello Stato per sorreggere i grandi *asset* che reggono il suo sistema industriale. Quello che abbiamo perso negli ultimi trent'anni perché non abbiamo più una grande industria, salvo quello che è rimasto del sistema pubblico. Non abbiamo più nulla, se non una struttura di medie e piccole imprese che ancora reggono. Gli altri Paesi hanno cercato, a differenza nostra, di conservare tutti i grandi *asset*. Questa è la fase post-nittiana, nella quale, tuttavia, rimane l'insegnamento di Nitti e la sua direttiva.

Questo è il punto fondamentale su cui va tributato un riconoscimento del ruolo assiale che Nitti ha svolto nella storia italiana. Bisogna riconoscerlo proprio nella misura in cui bisognerà riprendere un ragionamento su questo sistema. In Nitti il punto cardinale sono l'industria e il lavoro.

Nitti viene chiamato a stendere un progetto contro il *truck system*, ovvero la remunerazione in natura del contadino. Anche questo è molto significativo, anche alla luce del fatto che Nitti parte sempre dall'Italia meridionale, perché nessuno come lui ha presente quali siano i problemi dell'organizzazione del lavoro e della sua struttura nel mondo che si andava sviluppando, sotto il profilo manuale e intellettuale.

Uno dei primi lavori di Nitti è proprio sui problemi del lavoro, nel quale comincia a analizzare la fisiologia del lavoro industriale. In quell'opera, del 1902, Nitti cita un tal Taylor che, dal curatore, Federico Caffè, viene confuso con Frederick Taylor. In realtà quello a cui faceva riferimento Nitti era un funzionario del Ministero del Lavoro inglese. La conoscenza di Frederick Taylor, in Italia, si sarebbe diffusa solo dieci anni dopo: il tema dell'organizzazione del lavoro sarebbe divenuto un riferimento, anche di natura ideologico-politica, solo col fordismo. Quell'errore discende dal fatto che a Nitti veniva largamente riconosciuto un internazionalismo che lo portava spesso a valicare i confini nazionali anche attraverso l'Atlantico.

Da Ministro dell'Agricoltura, Nitti chiama a dirigere l'Ufficio centrale del lavoro Montemartini che raduna al Ministero dell'Agricoltura un centro di documentazione sul lavoro che rimane un fondo librario straordinario su questi problemi.

Questo è Nitti: la capacità straordinaria di avere sempre i livelli più alti come soglia con i quali l'Italia si deve misurare e di tradurli in una strumentazione che è quella tecnica degli enti pubblici, al di là della vicenda drammatica del suo Governo del 1919 e del modo in cui fronteggiò il fascismo, inizialmente inteso come una scorciatoia verso la modernità, come il fascismo effettivamente fu, pur rivelandosi la strada sbagliata, perché non consentì a quella modernità di stabilizzarsi e trasformarsi in democrazia.

Luigi Mascilli Migliorini

Mi chiedo in quale misura, dentro l'eredità dell'economia mista, ci sia anche un passo verso che quella che lui chiama democrazia economica come propedeutica alla democrazia politica e che è oggi di non minore attualità del rimpianto di un sistema di economia mista che sapesse venire incontro alle esigenze di un capitalismo sempre fragile come quello italiano.

Oggi ci servirebbe molto capire cosa significhi una democrazia economica, in un momento di grande disorientamento rispetto ai vecchi modelli. Non funziona il liberalismo, che si è chiuso nelle dinamiche della globalizzazione liberista. I socialismi hanno fatto quello che hanno potuto fino al 1989.

Oggi, rimane il grande tema nittiano della democrazia economica, rispetto al quale l'economia mista è un primo passo ma non certo quello definitivo.

Simonetta Soldani

Professoressa
di Storia contemporanea
all'Università di Firenze

Mi sembra che la drammaticità del Governo Nitti la si comprenda solo se si appunta lo sguardo sulla società italiana dell'immediato dopoguerra, che come altrove è scossa da un vero e proprio movimento tellurico. Qualunque sia il settore preso in esame, ciò che colpisce è per un verso la sostanziale difficoltà e/o incapacità di guida dei partiti politici – di tutti i partiti politici, sia pure in misura diversa – e per l'altro la voglia di protagonismo non solo delle masse popolari urbane e rurali, ma anche dei diversi segmenti di ceto medio in cerca di affermazione e rivalsa.

Si tratta di milioni di persone che escono da una guerra lunghissima, che per la prima volta ha coinvolto attivamente tutto il Paese fin nelle sue fibre più intime, costringendolo a guardare a sé e al mondo in modo diverso dal passato. Tanto più che, come sappiamo, soprattutto nell'ultimo anno di guerra, forze politiche ed economiche, ufficiali e sottufficiali, giornalisti e propagandisti si erano preoccupati di spargere la voce che il giorno della pace si sarebbe aperta un'altra epoca e dischiusi per tutti altri orizzonti, altre possibilità. Credo che uno dei punti su cui far leva per capire il 1919 siano proprio le attese che circolavano sul finire della guerra, e dunque le speranze dei più che la pace potesse portare a cambiamenti profondi di vita e di rapporti sociali, e magari a una redistribuzione delle terre e delle ricchezze (come in Russia, si era cominciato a dire...): attese che d'altronde non potevano non alimentare per converso le paure di molti per un possibile sovvertimento dell'ordine costituito e dei rapporti di forza e di potere esistenti.

Quando si leggono le cronache dei singoli scioperi, le parole d'ordine e gli obiettivi che li animavano – nel settore industriale, rurale e agrario, ma anche nei servizi pubblici, dagli insegnanti ai ferrovieri –, così come quando si ricostruiscono le dinamiche che scandirono i moti per il caro viveri nel corso dell'estate, è impossibile non avvertire la distanza spesso siderale tra i furori che animavano le richieste delle masse di persone coinvolte – che volevano poter scegliere e decidere senza intermediari esterni – e la fatica a contenerli e indirizzarli verso obiettivi determinati e concreti di amministratori e sindacalisti locali, per lo più inascoltati, quando non addirittura sconfessati e additati come "traditori".

Due sono i caratteri di quel sommovimento su cui penso sia opportuno richiamare l'attenzione.

Il primo è che la situazione si presentava tanto più drammatica in quanto ad alzare la voce e a mobilitarsi non furono soltano i ceti popolari, ma anche numerosi segmenti di quella piccola e media borghesia fatta di dipendenti pubblici, commercianti, piccoli proprietari che si era spesa per la guerra e che ora – sferzata dall'aumento vertiginoso del costo della vita e sostanzialmente priva di tradizioni organizzative e rivendicative – stentava a trovare ascolto e a intavolare trattative degne di questo nome, mentre quanti appartenevano al "mondo di sotto" erano al centro dell'attenzione e dell'opinione pubblica. Il secondo è che, se si evita di guardare a quegli eventi con la mentalità di persone cresciute nella "Repubblica dei partiti", è giocoforza riconoscere il marcato localismo di gran parte di quelle lotte, che avevano sì una portata e una estensione nazionale, ma che presentavano marcate connotazioni e declinazioni locali e che, soprattutto, venivano affrontate per lo più in questa ottica; tanto più che non di rado scioperanti e protestatari assumevano come referenti o obiettivi privilegiati più sindaci, consiglieri comunali e notabili del posto, più parrocchie e camere del lavoro, e insomma più quanti erano percepiti come parte integrante della comunità locale che non deputati, ministri e forze politiche nazionali.

Queste laceranti tensioni e questi impetuosi sommovimenti della società italiana sono al cuore della prima fase del Governo Nitti, diviso in due dalle elezioni di metà novembre 1919: elezioni che, come sappiamo, segnarono la *débacle* e per certi versi la disintegrazione di una classe dirigente che si autoconsiderava e autoproponeva come l'erede e l'esecutrice testamentaria delle tradizioni risorgimentali. E che quella sconfitta storica non potesse in alcun modo essere addebitata alla nuova legge proporzionale – come si disse allora e come talvolta si continua a dire ancora oggi – lo conferma il fatto che se il voto dell'autunno del 1919 si fosse dovuto tradurre in seggi, tenendo conto di un qualsivoglia sistema maggioritario, i risultati sarebbero stati, per le diverse anime in cui si articolavano le forze politiche non riconducibili a socialisti e popolari, ancora peggiori.

Piuttosto, c'è un aspetto specifico di quel voto su cui mi preme richiamare l'attenzione, perché penso che sia decisivo per comprendere tutta la portata che esso ebbe, specie se lo si correla al ruolo di protagonista che in quella delicatissima fase si trovava a svolgere Francesco Saverio Nitti, un personaggio cioè che da sempre scommetteva sulle potenzialità progressiste del grande capitale e dell'industria tecnologicamente avanzata, sulle virtù emancipatrici di imprenditori e operai moderni, sull'importanza di una struttura statale forte e sorretta dalla competenza di tecnici e funzionari ben preparati. E invece, proprio nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova la sconfitta dell'arco liberale alle elezioni tenutesi nel novembre 1919 fu cocente. Del resto, questo è vero per tutto il centro-nord, dove i socialisti conquistarono il 34,5% dei seggi e i popolari il 20,5%: mentre a sud della Toscana, e ancor più a sud di Roma, il Partito socialista quasi scompariva, nonostante le lotte che si erano avute nelle campagne prima e dopo la guerra, e anche il Partito popolare prendeva pochi seggi. Insomma, a dare voti e seggi ai gruppi politici a cui Nitti era tenuto ad ancorare il proprio Governo era proprio la parte del Paese più arretrata e comunque meno organica a quelle idee.

Non che tutti i liberali eletti fossero dei retrogradi; ma solo pochi di loro erano espressione di quel "blocco storico" di forze economicamente e politicamente avanzate a cui Nitti avrebbe voluto, almeno in prospettiva, affidare il governo del paese. La loro fisionomia rinviava piuttosto a una media-grande proprietà terriera che guardava con scarso interesse, quando non con aperta preoccupazione, alle linee portanti della politica a cui rinviava il nome di Nitti; e a mio parere alla base del suo naufragio c'è proprio questa divaricazione insolubile. A nulla varrà cambiare due volte la compagine di governo, cercando di mantenere un difficile equilibrio tra ciò che egli avrebbe voluto e ciò che poteva fare, fino a cooptare in essa alcune figure di popolari, senza peraltro potersi alleare col Partito popolare in quanto tale, visto che questo avrebbe voluto dire dichiarare guerra al Partito socialista: e Nitti sapeva di non poterselo assolutamente permettere, ammesso e non concesso che ciò fosse nei suoi propositi.

Di fatto, lo spazio di manovra di cui egli disponeva era minimo, e soffocante la stretta dei diversi condizionamenti. Ma proprio questo rende ancora più significativo lo scatto di dignità e di lungimiranza che lo portò a scegliere la strada dell'Europa e dell'impegno a costruire fattivamente la pace. Come

cercò di fare, non soltanto prendendo le distanze dalle durissime riparazioni che soprattutto la Francia, ma anche l'Inghilterra, erano decise a imporre alla Germania, ma evitando di lasciarsi coinvolgere più che tanto da spedizioni militari anti-bolsceviche e da smembramenti di comodo dell'ex impero zarista.

Aver percepito la necessità di rompere l'assillo del qui ed ora, malgrado l'ingovernabilità della Camera e le lacerazioni interne al Paese, adoperandosi a fare dell'Italia, uscita a pezzi dalla guerra, una forza che favorisse la difficile transizione dell'Europa a continente capace di superare in positivo vecchie e nuove lacerazioni e tragedie è – mi pare – un non secondario segno di quella capacità di Nitti di pensare in grande e di guardare lontano, che getta lampi di luce anche sull'ultima difficilissima fase della sua azione di governo.

Luigi Mascilli Migliorini

Aggiungo due grandi contraddizioni a quelle delineate. La prima è che questi due grandi partiti, che pure rappresentavano un elemento di modernità, non solo si stavano concentrando in una parte del Paese piuttosto che nell'altra, ma rappresentavano le due forze politiche e intellettuali più chiaramente contrarie all'ingresso dell'Italia in guerra.

Per questo si determinava una singolare contraddizione: unico Paese tra i vincitori, l'Italia non riusciva a determinare le condizioni che la vittoria fosse l'elemento di soluzione come accade un po' ovunque. Il grande sogno che nasce in Russia viene a toccare anche l'Europa, compresa l'Italia, è vero, ma altrove, in altri Paesi che hanno vinto la guerra, tutto questo si riassorbe.

L'Italia invece va in pezzi proprio perché il protagonismo si basa su un profondo ripensamento delle ragioni stesse per le quali eravamo entrati in guerra e vinto. Questo crea, a mio giudizio, molte delle insanabilità contraddittorie che ci riportano all'inizio. Nel momento in cui grandi forze vengono investite del consenso e di una grande responsabilità, in quel caso parliamo di Partito popolare e socialista, rimane il problema di non poter rimanere legati agli indirizzi di fondo che ne hanno determinato il consenso.

Le battaglie del Partito popolare e socialista ereditavano un non mancato riconoscimento in quella guerra vinta che era il presupposto necessario affinché l'Italia potesse anche risolvere i suoi drammatici problemi civili e sociali. Le grandi forze che vengono investite di responsabilità non possono arrivare troppo in fondo nell'immaginare che la battaglia che li ha fatti vincere possa continuare a farli vincere.

Questa cosa valeva nel 1919. A mio giudizio, oggi quell'anno ci serve di estrema, immediata e precisissima lezione. Così pensano gli storici quando, guardando al passato, stanno in realtà provando ad allungare lo sguardo verso il prossimo, lontano, lontanissimo futuro.

Aurelia Sole

Rettrice dell'Università
della Basilicata,
vicepresidente della Fondazione
"Francesco Saverio Nitti"

Si è parlato della figura di Francesco Saverio Nitti tenendone presente tutte le sfaccettature: il suo pensiero, i rapporti con i contemporanei, i limiti della sua azione, il suo inseguire la democrazia e soprattutto il suo "pensare al bene del Paese intero".

Una persona, dunque, capace di andare al di là degli schieramenti per pensare, appunto, all'interesse generale: uno stile che andrebbe richiesto come metodo anche alla politica contemporanea.

Si è parlato della sua visione sociologica, della questione sindacale e del lavoro e del fatto che le regioni del Sud, le più povere, non condividevano il pensiero delle forze politiche più avanzate, restando sotto il giogo del latifondo: una mancanza di democrazia economica che determinava, probabilmente, una mancanza di democrazia politica.

Ma più di tutto ritengo che il punto centrale sia l'attualità del suo pensiero sulla questione meridionale, ovvero, l'idea di un intervento statale per ridurre lo squilibrio tra Nord e Sud. Una questione che continua a essere aperta, a parte la breve parentesi della Cassa del Mezzogiorno, come dimostrano la necessità di manutenzione del nostro obsoleto sistema infrastrutturale, dai trasporti pubblici a quelli infrastrutturali.

E ancora: il tema dell'industrializzazione, con Melfi, città natale di Nitti, da terra di emigrazione a terra industriale per arrestare un processo di svuotamento di un territorio fondamentalmente agricolo.

Quello dell'industrializzazione resta ancora un tema forte, al di là del turismo, per guardare alla qualità dell'occupazione, di un'occupazione che abbia la necessaria e adeguata componente di innovazione.

Noi come ateneo lavoriamo su un'area interna del Paese dove è molto difficile lavorare. Nonostante questo, proprio per richiamare Nitti e il suo ottimismo dell'agire, cerchiamo sempre di operare per il potenziamento della nostra Regione. La Basilicata ha tante potenzialità, come ha dimostrato la scelta di *Matera capitale europea della cultura*. Proprio nell'ottica della cultura come motore di sviluppo, in ragione della quale l'investimento nel Mezzogiorno deve essere un investimento in cultura, conoscenza e innovazione per superare gli squilibri interni al Paese, una discussione nei luoghi nittiani del rapporto tra Nord e Sud resta una scommessa necessaria.

In occasione dell'evento *I cento anni del Governo guidato da Francesco Saverio Nitti (1919-1920)*, contestualmente al convegno ospitato l'8 novembre 2019 in Sala Capitolare di Palazzo della Minerva, sono stati esposti alcuni documenti custoditi presso l'ASSR (Archivio Storico del Senato della Repubblica) inerenti all'attività politica di Nitti. I lavori del convegno, organizzato su iniziativa del senatore Gianni Marilotti, Presidente della Commissione per la Biblioteca e l'Archivio storico del Senato e del prof. Stefano Rolando, Presidente della Fondazione Nitti, si sono svolti alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e della Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati.

I documenti esposti in teca sono stati selezionati a cura dell'ASSR su indicazione dell'ufficio di presidenza della Commissione per la Biblioteca e l'Archivio Storico del Senato ed illustrati al Capo dello Stato dal dott. Pierpaolo Ianni, prima dell'inizio del convegno. Tra gli atti in mostra particolare rilievo è stato dato all'intervento di Nitti in risposta ad un'interrogazione del 24 maggio 1919 sulla restituzione delle salme di guerra, presentata dal senatore Piero Lucca. Nella sua risposta scritta del 1° agosto 1919, conservata negli *Incarti* del fondo *Segreteria* del Senato del Regno (1919, titolo IV, categoria D, n. 592), Nitti dispiegò il suo inconfondibile stile politico improntato a misura e compostezza, mettendo a nudo anche la sua indole, contrassegnata ad un tempo da spirito umanitario e senso pratico:

«L'importantissimo problema della restituzione delle salme dei nostri gloriosi caduti non è che uno dei numerosi problemi cui dà luogo la sistemazione definitiva dei cimiteri pei militari, sistemazione che presenta gravi, complesse, delicate questioni non solo di gratitudine e di pietà nazionale, ma di diritto, d'igiene, d'arte, di finanza».

Inoltre assicurò l'interrogante che tali questioni sarebbero state oggetto di studio e soluzione da parte di un'apposita Commissione, presieduta da S.A.R. il Duca d'Aosta, che avrebbe valutato le modalità per consentire «il trasporto ai luoghi di origine delle salme dei militari, trasporto oggi vietato per le salme sepolte [...] che si trovano sempre sotto vincolo di guerra».

Dello stesso periodo è anche l'impegno che Nitti profuse, in quanto capo del Governo, a favore del disegno di legge di dismissione di una cospicua

parte del demanio della Corona e il riordinamento del patrimonio artistico nazionale, come testimonia la documentazione custodita nell'ASSR (documento di trasmissione per la presentazione del disegno di legge *Modificazioni alla dotazione della Corona e riordinamento del patrimonio artistico nazionale* da parte di Francesco Saverio Nitti al Presidente del Senato Adeodato Bonasi, datata 27 settembre 1919, conservato nel fondo della *Segreteria*, *Incarti*, 1919, titolo IV, categoria A, n. 683). Tale provvedimento, oltre a dare sollievo all'erario, era parte di un progetto filantropico di assegnazione di beni e terreni ai veterani di guerra per il tramite dell'Opera nazionale combattenti, e comportava inoltre il passaggio al demanio statale afferente al dipartimento delle Antichità e belle arti di palazzi, musei, collezioni artistiche e parchi che fino a quel momento avevano fatto parte del patrimonio regio.

Deputato, Ministro e Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia, poi membro dell'Assemblea costituente, Nitti fu nominato senatore nella prima legislatura repubblicana in virtù della terza disposizione transitoria della Costituzione. Il fascicolo personale della prima legislatura repubblicana, esposto nella mostra documentaria a latere del convegno, custodisce documentazione amministrativa relativa alla nomina dello statista lucano a senatore: vi si trovano il certificato di nascita emesso dal comune di Melfi e il modulo anagrafico con firma autografa contenente le autodichiarazioni sullo stato di famiglia, la professione e la residenza. Materiale apparentemente prosaico, ma contornato da dozzine di accorati telegrammi di cordoglio di amici, colleghi e allievi pervenuti in Senato a seguito della morte del senatore nel 1953 (Senato della Repubblica, *Servizio dell'Assemblea*, I Legislatura 1948-1953, fascicolo personale del senatore Francesco Saverio Nitti).

Interrogazione del 24 maggio 1919 del senatore Piero Lucca sulla restituzione delle salme dei caduti alle famiglie con risposta scritta di Francesco Saverio Nitti del 1° agosto 1919

Archivio storico del Senato della Repubblica, Senato del Regno, Segreteria, Incarti, 1919, titolo IV, categoria D, n. 592

Vercelli 24.V.919.

Per il culto dovuto alla memoria dei generosi che fecero alla Patria magnanimo olocausto della vita, per la reverenza che la Patria vittoriosa deve dimostrare alle loro famiglie, chiedo all'on Presidente del Consiglio dei Ministri: se il Governo abbia già deliberato di provvedere perchè le salme gloriose dei caduti in guerra siano, a tempo opportuno, trasferite, a spese dello Stato, alla residenza delle rispettive famiglie.

Prego favorirmi risposta scritta

Piero Lucca

Il Ministro dell'Interno

N° 26 int.

RISPOSTA

alla seguente interrogazione dell'Onorevole Pietro LUCCA :

"" Per il culto dovuto alla memoria dei generosi "che fecero alla Patria magnanimo olocausto della vita, per "la reverenza che la Patria vittoriosa deve dimostrare alle "loro famiglie, chiedo all'Onorevole Presidente del Consiglio "dei Ministri : se il Governo abbia già deliberato di provve- "dere perchè le salme gloriose dei caduti in guerra siano, a "tempo opportuno, trasferite, a spese dello Stato, alla resi- "denza delle rispettive famiglie.

Senatore Pietro Lucca ""

L'importantissimo problema della restituzione delle salme dei nostri gloriosi caduti non è che uno dei numerosi problemi cui dà luogo la sistemazione definitiva dei cimiteri pei militari, sistemazione che presenta gravi, complesse, delicate questioni non solo di gratitudine e di pietà nazionale , ma di diritto, d'igiene, d'arte, di finanza.

Si è creduto pertanto opportuno affidare lo studio di tali questioni ad una autorevolissima Commissione che sarà presieduta da S.A.R. il Duca d'Aosta.

Tale Commissione, istituita con R° Decreto 13 scorso aprile, è in corso di nomina.

Ad essa adunque sarà sottoposto anche il problema, se e con quali modalità debba essere consentito il trasporto ai luoghi di origine delle salme dei militari, trasporto oggi rigorosamente vietato per le salme sepolte alla fronte o nelle provincie che si trovano sempre sotto vincolo di guerra.

Per tali trasporti intanto il Ministero delle Finanze ha già concessa, con circolare 16 scorso maggio, l'esenzione dalle tasse di bollo e concessione governativa .

Roma, addì 1° Agosto 1919

IL MINISTRO

Trasmissione del disegno di legge *Modificazioni alla dotazione della Corona e riordinamento del patrimonio artistico nazionale* da parte di Francesco Saverio Nitti al presidente del Senato Adeodato Bonasi 27 settembre 1919

Archivio storico del Senato della Repubblica, Senato del Regno, Segreteria, Incarti, 1919, titolo IV, categoria A, n. 683

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

Roma 27 settembre 1919

N. 335

SENATO DEL REGNO
Protocollo Generale N. 683
27 SETTEMBRE 1919

IV A

Risposta alla lettera

Oggetto

Presentazione di disegno di legge.

Ho l'onore di trasmettere alla E.V. l'unito disegno di legge, già approvato dalla Camera dei Deputati, nella seduta del 18 corrente mese, riguardante " Modificazioni alla dotazione della Corona e riordinamento del patrimonio artistico nazionale."

Prego V.E. di volerne promuovere la discussione alla ripresa dei lavori del Senato. -

-2-

Con distinta osservanza -

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

A Sua Eccellenza
il Presidente del Senato del Regno
R O M A

Fascicolo personale del senatore Francesco Saverio Nitti

Archivio storico del Senato della Repubblica, Senato della Repubblica, Servizio dell'Assemblea, I Legislatura (1948-1953)

Numero d'ordine

SENATO DELLA REPUBBLICA

SEGRETERIA E ARCHIVIO LEGISLATIVO

COGNOME E NOME Nitti prof. Francesco Saverio

figlio di fu Vincenzo e di fu Filomena Coraggio

nato a Melfi (Prov. Potenza) il 19 luglio 1868

Titolo di nomina III disposizione transitoria della Costituzione

Data della nomina 22 aprile 1948

» della convalidazione

NOTE

Deceduto in Roma il 20 febbraio 1953

PROVINCIA DI POTENZA

COMUNE DI MELFI

UFFICIO DELLO STATO CIVILE

ESTRATTO - RIASSUNTO DAL REGISTRO DEGLI ATTI DI NASCITA PER L'ANNO 1868

Vol. 1 Parte I Serie A. N 265

Nitti Francesco Saverio Vincenzo di Paolo

Dal Registro degli ATTI DI NASCITA di questo Comune dell'anno parte e numero sopraindicati, risulta che il giorno Venti è stato ricevuto dal competente Ufficiale dello Stato Civile l'atto di nascita di un infante di sesso maschile al quale è stato dato il nome di Francesco Saverio Vincenzo figlio di Paolo e di Coraggio Filomena e che risulta essere nato in Melfi nella casa sita in Via Castello, N. 96 alle ore una pomeridiana del giorno diciannove luglio milleottocentosessantotto

ANNOTAZIONE MARGINALE

La persona suddetta ha contratto matrimonio con Persico Antonia in Napoli il 30 Luglio 1898 (atto N. —)

Richiesto - Senato della Repubblica

Dalla Residenza Municipale, li 11 / 1 / 1951

L'Ufficiale dello Stato Civile

Leopoldo Mancini

V.° si legalizza la firma del Signor Leopoldo Mancini Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Melfi

Melfi 13 GENNAIO 1951

Il Cancelliere Fantoni

Fantoni Alfredo

223

COGNOME E NOME: Nitti Francesco Saverio

figlio di fu Vincenzo e di fu Filomena Coraggio

nato a Melfi (Prov. Potenza)

il 19 luglio 1868 Stato civile vedovo

Nome e cognome della Moglie fu Antonia Persico

Figli (nome e data di nascita): (viventi) On.Giuseppe nato a Napoli il 29 settembre 1901 e Dott.Filomena Bovet Nitti nata a Napoli il 10 gennaio 1909

Professione, titoli accademici, cariche ricoperte ecc.

Professore di Università

Partito politico

Gruppo parlamentare al quale desidero essere assegnato

Residenza e indirizzo 35 Via Ludovisi Tel. 48.55.26

Recapito a Roma " " " Tel. " "

Roma, li 15 maggio 1948

IL SENATORE

Nitti

N. B. — Con preghiera di voler riempire e restituire il presente modulo al Segretario Generale del Senato della Repubblica, valendosi dell'unita busta in franchigia.

Il convegno ha evidenziato la complessità e le criticità di quel particolare biennio 1919-1920 in cui Francesco Saverio Nitti ha guidato il suo governo di coalizione.

La figura di Nitti quale statista, studioso, europeista che guardava avanti, oltre le contingenze, tanto da abbandonare l'aula per non votare la fiducia, nel 1922, al Governo Mussolini e da mettere in guardia, durante la Conferenza di Parigi, che mise fine alla prima guerra mondiale, contro la miope vessazione delle altissime riparazioni di guerra alla Germania, perché, come lo statista lucano previde, instillarono nel popolo tedesco una insofferenza che si sostanziò, pochi anni dopo, nel successo di Hitler e nel riarmo della Germania.

I relatori hanno sottolineato come Nitti, da Presidente del Consiglio, aveva in animo, con l'azione del suo Governo, di costruire un metaforico ponte che collegasse il Paese alla modernità, attraverso la complessa convergenza fra liberali, cattolici e riformisti.

Francesco Saverio Nitti, nato a Melfi nel 1868 e morto a Roma nel 1953, Presidente del Consiglio e più volte ministro, ha un posto peculiare nel pantheon degli statisti che hanno consentito all'Italia di svolgere un ruolo di interlocutore dei destini della comunità internazionale e, mosso da un sincero spirito europeista, ha operato nella complessa prima parte del Novecento per il consolidamento dell'unità d'Italia e del processo di difesa della democrazia italiana.

Biblioteca del Senato
"Giovanni Spadolini"

Piazza della MInerva, 38
00186 Roma
TEL: 06 6706 3717
EMAIL: bibleventi@senato.it

senato.it/MinervaEventi